

ORMAI È FATTA!

a cura di Soccorso Rosso Militante

HORST FANTAZZINI

bertani editore
verona



Le ragioni politico-culturali che ci hanno indotto a stampare questo libro sono esposte in modo perfetto nella presentazione di Franca Ongaro Basaglia. È inutile quindi raddoppiare le introduzioni.

Dobbiamo aggiungere che a nostro avviso Fantazzini è uno straordinario scrittore. Non certo di quelli che si ritrovano nei libri edificanti consigliati dal ministro Malfatti ma è un libro... Un libro che ci serve a lottare.

Soccorso Rosso Militante

SOMMARIO

Presentazioni	15
La speranza	35
Articoli di cronaca	111
Ventisei mesi dopo	125
La sentenza	173
Poesie	177

Presentazioni

Provo un profondo disagio nell'incominciare a scrivere le poche righe di presentazione di un libro che parla da sé. Cosa potrei aggiungere a quello che Anna Fantazzini dice nella sua introduzione e a quello che Horst Fantazzini spiega e racconta? Una volta che dei « ribelli », così lucidi e consapevoli della loro ribellione e del suo significato, li esprimono senza la mediazione di una voce estranea che li interpreti, che parole usare che non siano di troppo o che non rendano astratta, falsa e incorporea una realtà concreta che parla da sola?

E tuttavia siamo così abituati agli orrori che parlano da sé, alla constatazione della violenza della realtà, all'inevitabilità dei soprusi, alla grossolanità di ciò che tenta di mascherarli e non di meno continua sfacciatamente ad attuarli, che forse vale la pena di sottolineare, quando si può, questi orrori perché ci costringano a reagire e ad esigere – oltre le denunce – dei progetti per un'altra vita.

Tenterò quindi – senza appiattire la storia di Horst Fantazzini incanalandola nella freddezza delle analisi e dei concetti – di sottolineare alcuni punti da cui maggiormente traspare la logica della condanna e della pena, della sopraffazione e del sopruso; la logica del carcere, la sua funzione, il perché è così e non in altro modo; il perché resta così anche quando muta, si trasforma, si umanizza. E tutto alla luce delle poche parole scritte da

Anna Fantazzini che, partendo dalla constatazione più concreta della realtà (« *nelle portinerie delle carceri si trova solo povera gente come me ad attendere, gente umile, indifesa, proletari che da sempre portano sulle spalle il peso dell'arroganza del potere* »), aprono il discorso a una speranza: « *... in questi vent'anni tante cose sono cambiate e oggi un giovane, ribelle per natura, non è mai solo e gli si aprono davanti tante strade per usare la sua rabbia in modo costruttivo.* »

Che sia vero che in questi vent'anni le cose sono cambiate, non so; né sono certa che oggi un giovane ribelle trovi facilmente un significato in una lotta costruttiva: troppi « ribelli » sono ancora soli, rispondono ancora da soli al mondo ingiusto che li circonda, usando la loro rabbia in modo distruttivo o autodistruttivo. Certo è che in questa frase di Anna Fantazzini c'è la consapevolezza di che cos'è la ribellione *in una società che accetta solo schiavi e padroni e schiaccia chi non si adegua a questa regola*; e, insieme, la consapevolezza di ciò che è la repressione, che può colpire l'individuo finché è solo e da solo risponde alle ingiustizie che subisce, ma non può nulla nel momento in cui gli oppressi si organizzano per ribellarsi all'oppressione.

Finché l'oppresso resta isolato e risponde individualmente alle ingiustizie e ai soprusi, le condanne e il carcere saranno sufficienti a mantenere il disagio sociale, espresso dal comportamento deviante, circoscritto nell'individuo stesso, come se si trattasse di un'anomalia particolare: il delinquente è *cattivo per natura* e la società non può che reprimere i suoi impulsi incontrollabili e privi di significato. Finché l'oppresso agisce isolatamente, la repressione può continuare a colpirlo individualmente, senza che esista un nesso di causalità o una relazione fra il comportamento deviante e la « regola » da cui questo comportamento devia.

Il lucido resoconto di questa esperienza di rivolta individuale ne è una chiara dimostrazione: tanto più chiara e dolorosa, quanto più Horst Fantazzini è consapevole dei limiti della sua rivolta e della sua ribellione. Ma è questa stessa consapevolezza che gli dà la capacità di cogliere ciò che la condanna e il carcere sono intenzionalmente deputati a produrre: un detenuto che si riconosca colpevole, che si adatti alla condanna, finché « *quello che in un primo tempo era solo un comportamento di comodo, diventa una seconda natura ed egli si sente completamente integrato nell'universo assurdo che lo circonda* ».

I particolari che traspaiono dalla descrizione della quotidianità della reclusione sono tutti in linea con questa finalità distruttiva: i trasferimenti inutili da un carcere all'altro; l'abuso di potere da parte dei funzionari; l'arbitrio degli interventi positivi o negativi (un medico « gentile » che si prende cura del caso; un reparto di infermeria dove si dimentica per giorni un detenuto ferito o si ignora che si tratta di un ferito; un errore nei trasferimenti); il totale disinteresse nei confronti dei familiari del detenuto che sono costretti a vagare da una città all'altra senza avere mai la certezza di trovarlo nel luogo in cui dovrebbe essere (« *Partito senza lasciare il nuovo indirizzo* »); le minacce di trasferimenti punitivi in carceri più rigide e più severe (« *Fossano è uno dei carceri dal volto umano. Questa classificazione comporta l'implicita ammissione che esistono anche carceri dal volto disumano... il detenuto viene ricattato con lo spettro di trasferimenti punitivi* »); le lettere dimenticate e non consegnate; l'umiliazione delle attese e delle perquisizioni dei familiari, prima dei colloqui (« *Se io sono delinquente, anche la mia famiglia deve avere qualche cromosoma inquinato* »); la burocrazia usata come forma di repressione (« *Altri che, come me, possono contare su appoggi esterni, è raro che subiscano maltrattamenti fisici. Ven-*

gono ugualmente schiacciati, ma più intelligentemente, semi-legalmente; burocraticamente, con le firme giuste »).

Questi interventi sono tutti essenzialmente tesi a dimostrare al detenuto di non essere più uomo, costruendogli un'immagine di sé da cui non riuscirà più a liberarsi, una volta che vi si sia riconosciuto. Perché chi non è rispettato, facilmente arriva a riconoscersi indegno di rispetto. In questo consiste il graduale adattamento alla condanna, alla punizione e alla vita concentrariale; adattamento che viene proposto e imposto come l'unica via per riuscire a sopravvivere (*« detenuti vengono classificati in "buoni" e "cattivi" come i bambini ed è necessario appartenere alla prima categoria per sperare di ottenere, un lontano giorno, una riduzione della pena, la grazia... Il detenuto con una condanna a vita o quasi, comprende subito che la sua unica speranza risiede nell'adeguarsi a queste regole »*), ma che insieme è l'arma « legale » usata per distruggere definitivamente (*« L'opera di ri-educazione e di recupero ha avuto successo: quello che forse era un uomo o che sarebbe potuto diventarlo è ora solo un involucro vuoto, una cosa senza personalità, senza speranze, senza ideali, che si sente smarrito il giorno in cui le porte del carcere si spalancheranno davanti a lui. »*).

Horst Fantazzini ha capito per esperienza diretta in che cosa consista questo adattamento e non l'ha accettato, capovolgendo la logica della punizione e della condanna: *« Sino a quando un uomo non si rassegna è ancora recuperabile »*. Non è dunque l'uomo adattato a regole disumane che è recuperabile, ma l'uomo che si ribella alla violenza, anche se è in carcere per pagare la propria violenza; l'uomo che conserva il senso dei suoi diritti di uomo, anche se ha sbagliato; l'uomo che si domanda se *« una società ingiusta può emettere condanne giuste »*.

Perché, questi uomini che hanno sbagliato agli

occhi della società, che cosa hanno ricevuto da questa società che li punisce? Quando e come le leggi da cui essi deviano hanno avuto, nei loro confronti, una funzione di tutela e di protezione? In che modo essi possono sentirsi membri partecipi di questa società, se le leggi che essa impone non sono fatte per rispondere ai loro bisogni e se essa li riconosce suoi « figli » solo nel momento in cui li punisce?

Nelle portinerie delle carceri si trova solo povera gente come me ad attendere, gente umile, indifesa, proletari... Anche se la legge si dichiara uguale per tutti, è solo una classe che cade sotto le sue sanzioni: la classe che non ha strumenti per difendersi, non ha alternative per vivere, non ha niente da perdere anche se si butta allo sbaraglio, nell'illegalità. La « legalità » serve sempre a tutelare gli « altri », quelli che fanno le leggi per sé e per i propri bisogni; quelli che ne conoscono il linguaggio perché è il loro, che sanno come usarle e utilizzarle, che trovano sempre un modo, anche quando « sbagliano », di evitare o ridurre le sanzioni.

Quando Horst Fantazzini dichiara: « *Con questo gesto rifiuto la condanna, rifiuto i codici...* » sono la condanna e i codici di una società in cui non si riconosce che rifiuta, così come rifiuta la violenza legalizzata di cui è oggetto la classe cui appartiene (« *Di quante violenze "legali" siamo stati vittime io, te, e tanti altri come noi?* »). Questa consapevolezza che fa dire ad Anna Fantazzini « *in una società un po' più giusta anche noi saremmo stati felici* », fa dire a Horst, detenuto ribelle non ancora rassegnato e quindi ancora uomo, « *saranno sempre meno i detenuti che si lasceranno "recuperare", sempre di più quelli che, anziché sentirsi in colpa, si prenderanno il diritto di mostrare il loro dito accusatore* ».

Ma questo dito accusatore sollevato da chi paga per una devianza da regole che non servono alla sua vita, deve servire a progettare e esigere regole

che rispondano alla tutela e al rispetto della vita di tutti, perché parole inflazionate come « giustizia » e « legalità » di cui si è perso il significato reale, non corrispondano più - sotto la mistificazione della loro apparente universalità - alla tutela della classe che ne stabilisce i limiti e i confini, ma alla concreta e vera possibilità di vita per tutti. Una società giusta non è quella che fabbrica carceri modello per i trasgressori delle sue leggi, ma quella che emana leggi in cui ogni cittadino si riconosce perché ha partecipato ad elaborarle e perché in esse trova tutela, protezione e risposte ai suoi bisogni.

Franca Basaglia Ongaro

Per molto tempo i giornali hanno descritto Horst il "rapinatore gentile", "il bandito cortese", lo trattavano persino con simpatia perché, rapinando banche, lo faceva con assoluta mancanza di violenza, usando rivoltelle giocattolo e ringraziando con un sorriso.

La sua prima arma vera Horst l'ha usata in carcere, a Fossano, e gli stessi giornali hanno scritto che era un bandito sanguinario, un'uomo violento e senza pietà. Pochi giornali però hanno messo in evidenza che "il rapinatore gentile" era stato condannato a trent'anni di carcere e che la sua violenza era forse solo esasperazione per essere stato messo in un vicolo cieco senza più alcuna speranza per il futuro.

Io conosco Hosti (noi lo chiamiamo così) da ormai vent'anni e sono orgogliosa d'essere la sua compagna. Perché? Perché, conoscendo Hosti, come uomo, conoscendo il suo animo, la sua personalità, sapendo per quali strade è giunto dove si trova, i miei occhi, il mio cuore vedono in lui l'uomo migliore del mondo.

Quando lo conobbi non avevo ancora sedici anni e lui ne aveva diciassette. Hosti faceva l'impiegato e alla sera andava a scuola, io facevo l'operaia. Era l'estate del 1956, ero al fiume con i miei parenti e fu là che vidi Hosti la prima volta. Rimasi subito colpita da quel ragazzo pieno di vita che cercava i punti più alti per tuffarsi nel fiume ed incitava i suoi amici a fare altrettanto. Ad un certo momento uno dei suoi amici mi indicò a Hosti, lui mi guardò e lo sentii dire: "Ma dai! Non vedi che è una bambina?". Mi fece una rabbia! Dopo un po' si ri-

vestì, poi prima di partire con la sua motocicletta tutta sgangherata venne a sedersi accanto a me. Ricordo quel giorno come oggi. Hosti indossava un paio di blue-jeans malandati e una maglietta rossa e mi prendeva in giro perché facevo la sostenuta.

I miei parenti non volevano che io lo frequentassi, ma noi ci vedevamo di nascosto. Poi, quando spiegai che faceva l'impiegato e che alla sera studiava, cambiarono opinione e acconsentirono che ci vedessimo a condizione che venisse "in casa" e che ci presentasse i suoi genitori.

Vent'anni fa c'erano un sacco di formalismi da rispettare.....

Ricordo che quando Hosti venne per la prima volta in casa nostra era serio serio e mi disse che si sentiva come un topolino che per mangiare un pezzetto di formaggio s'apprestava ad entrare in una trappola. Disse però anche che, dato che il formaggio ero io, nella trappola entrava "quasi" volentieri. Fu così che cominciò la nostra storia.

Quasi un'anno dopo Hosti fu licenziato e la colpa è anche un po' mia.

Dato che i miei parenti non ci lasciavano quasi mai soli, Hosti escogitò un trucco: lui telefonava al mio posto di lavoro spacciandosi per mio cognato e dicendo che ero malata e che non potevo venire a lavorare. Io telefonavo al suo ufficio dicendo che ero la sorella e raccontando le stesse bugie. Tutta la giornata la passavamo al fiume o in campagna a fare l'amore. Un giorno un collega d'ufficio di Hosti ci vide e raccontò al padrone che non era vero che era malato e Hosti fu licenziato.

Quando mio cognato lo seppe non volle più che vedessi Hosti e mi mandò a Napoli dai miei genitori, ma io scappai, tornai a Bologna e mi rifugiai dai genitori di Hosti. La sua mamma mi voleva molto bene e il suo babbo mi disse che, se ci volevamo bene, era naturale che stessimo insieme e che lui avrebbe fatto finta di avere due figli. Dopo un po' i miei genitori diedero il consenso e ci sposammo. Per volere di Hosti ci sposammo solo con il rito civile e ricordo ancora che il sindaco

scherzò sul fatto che avevamo 35 anni in due e mi regalò un fran fascio di garofani rossi a nome del comune di Bologna. Il giorno dopo eravamo entrambi al nostro posto di lavoro: Hosti s'era messo a fare l'operaio e io avevo ripreso a lavorare nello stesso posto di prima.

Il nostro matrimonio fu uno sbaglio perché eravamo troppo giovani per affrontare da soli la vita. Hosti era orgoglioso e questo, che è forse uno dei suoi pregi più belli, io lo consideravo un difetto. Voleva fare tutto da solo, rifiutava l'aiuto di suo padre che avrebbe fatto qualsiasi cosa per questo suo figlio così strano, così pieno di luci e di ombre.

Eravamo pagati entrambi da apprendisti, lavoravamo come degli adulti ma ci pagavano come dei ragazzi. Ricordo che nei primi tempi Hosti faceva degli straordinari, lavorava dodici ore al giorno, si sforzava a seguire dei corsi per corrispondenza per continuare negli studi. Dopo un po' di tempo Hosti, sempre per il suo orgoglio, non volle più che mangiassimo con i suoi genitori e la nostra camera da letto diventò anche la nostra cucina e la nostra sala da pranzo. Ricordo - e lo ricordo con tenerezza - che il nostro tavolo era una cassa da imballaggio ricoperta da una tovaglia. In quel periodo io ero felice, i sacrifici non mi pesavano ed era con gioia che alla sera tornavo a casa per preparare la cena ed attendere che tornasse dal lavoro il mio Hosti. Stavamo veramente bene insieme ed Hosti era l'uomo più tenero e gentile del mondo. Però io capivo che lui soffriva, spesso era serio e triste, si sentiva umiliato perché non poteva darmi una bella casa, dei bei mobili, dei bei vestiti.

I suoi genitori m'aiutavano a sua insaputa; spesso la mamma mi dava un po' di soldi di nascosto, preparava per me la nostra cena, mi comprava un vestito oppure qualcosa che serviva per la casa.

Hosti non voleva figli e faceva complicati calcoli sul calendario per stabilire i giorni nei quali doveva fare attenzione. Ogni tanto litigavamo ma erano cose normali tra due giovani e facevamo sempre la pace.

Hosti non usciva mai da solo alla sera, stavamo sempre in casa a fare l'amore, la nostra settimana era una

lunga attesa della domenica per potere avere una giornata tutta per noi. Spesso Hosti si sfogava con me facendomi lunghi discorsi che io non capivo. Mi parlava delle ingiustizie che ci sono al mondo, della povera gente che era sempre solo sfruttata, mi parlava d'una società futura nella quale tutti gli uomini sarebbero stati uguali e dove l'unica legge sarebbe stata quella dell'amore e della fratellanza. Quando io gli dicevo che era troppo bello, che era un sogno, che una cosa del genere non si sarebbe mai realizzata, lui si arrabbiava e mi diceva che non bisognava solo abolire le classi come diceva suo padre, ma che bisognava abolire anche la famiglia che secondo lui era un nucleo d'egoismo ed era alla base d'ogni disuguaglianza e che al posto di tante famiglie bisognava formare un'unica grande famiglia nella quale tutti erano uguali e ognuno doveva fare parte di tutto.

Io non lo capivo il mio Hosti quando diceva queste cose, ma oggi il mio Loris, nostro figlio, fa gli stessi discorsi e allora capisco che suo padre, quasi vent'anni fa, aveva ragione.

La mia vita è il presente e le mie speranze sono nel futuro ed è con dolore che rievoco questo passato, ma voglio farlo perché tutti capiscano che Hosti non è mai stato un ragazzo cattivo, che in lui non ho mai visto la minima crudeltà e che in una società un po' più giusta anche noi avremmo potuto essere felici.

Hosti cominciò a fare degli sbagli e ogni nuovo sbaglio era la conseguenza di quelli precedenti. Aveva appena diciannove anni quando, dopo alcuni giorni trascorsi in prigione, tentò il suicidio appena ritornato a casa.

Fu salvato per miracolo, ma si rinchiuse ancor più in sé stesso. In quell'occasione m'aveva scritto una lunga lettera di giustificazione, era una dura accusa alla società nella quale eravamo costretti a vivere. Mi dispiace d'averla strappata perché rileggendola oggi mi sarebbe più facile capire e fare capire il mio Hosti d'allora.

Hosti continuava a lavorare, ma era insofferente e cambiava continuamente lavoro: operaio, di nuovo im-

piegato, rappresentante, pizzaiolo, barista. Era molto intelligente e data la giovane età, la conoscenza delle lingue straniere, trovava lavoro con grande facilità ma sempre per uno stipendio irrisorio.

Due anni dopo il nostro matrimonio nacque il nostro Loris, Hosti aveva vent'anni. Ricordo la sua gioia di quel periodo. Quando venne a prendermi all'ospedale per portarmi a casa mi disse: "Annina, devi essere fiera perché sei tu che hai fatto questo bambino!" Un giorno mi fece venire nel bar dove lavorava perché voleva che tutti vedessero nostro figlio. All'anagrafe litigò con l'impiegato: Hosti voleva mettere un nome straniero a nostro figlio, ma allora era ancora in vigore una legge fascista che lo vietava. Dopo aver rischiato di prendere una denuncia per oltraggio a pubblico ufficiale, ripiegò sul nome Loris per nostro figlio. Quando tornò a casa mi disse che nella nostra bella società democratica non si ha neppure il diritto di mettere al proprio figlio il nome che si desidera.

Passati i tre mesi dopo il parto, decisi di riprendere il mio lavoro, dato che lo stipendio di Hosti non bastava per noi tre. Hosti non volle, disse che, anche se aveva l'età d'un ragazzo, aveva il diritto allo stipendio d'un padre di famiglia e che avrebbe dovuto bastare il suo lavoro. Cominciò a portare a casa più soldi del solito, comprammo i nostri primi mobili, ricordo la gioia di Hosti quando mi comprò un vestitino, il primo da quando eravamo sposati.

Dopo alcuni mesi l'arrestarono sotto l'accusa d'avere rapinato un'ufficio postale. Loris aveva sei mesi, io diciannove anni.

Hosti dovette stare in carcere ben cinque anni. Mi è molto penoso ricordare e parlare di questo periodo. I nostri rapporti si guastarono ed io tornai a Napoli dai miei genitori con Loris. Fu un periodo molto difficile per me e ne ricordo solo umiliazioni e dolori.

Mi ammalai gravemente e fui anche ricoverata in una clinica per malattie nervose e mentali. Quando Hosti fu liberato, io stavo veramente molto male. Avevo disturbi alla vista e all'udito, forse causati dagli innumerevoli

elettro-schok che m'avevano fatti, ero strana.

Tornai a Bologna e stetti un po' con Hosti in casa con i suoi, rimasi incinta di Luigino. Poi decidemmo che sarei tornata a Napoli dai miei per proseguire le cure. Lui doveva stare a Bologna perché era in libertà vigilata, avrebbe trovato un lavoro, un appartamento per noi, dopodiché io sarei tornata a Bologna.

Ma non fu così. L'incomprensione sorta tra me e Hosti continuò a tenerci divisi. Iniziammo le pratiche per la separazione legale, io fui di nuovo ricoverata in clinica, ma questo Hosti lo seppe solo molti anni dopo. Non seppe neppure che fui operata due volte per distacco della retina all'occhio sinistro.

Hosti si era messo a rapinare banche e un giorno seppi che l'avevano arrestato a Genova. Luigino era nato da poco e dopo il parto io ero stata di nuovo ricoverata in clinica. Sono certa che se in quel periodo mi fosse stato possibile andarlo a visitare con Luigino, tra di noi si sarebbe tutto risolto, perché, nonostante tutto, ci volevamo ancora bene, anche se ci comportavamo stupidamente come due estranei.

La mamma di Hosti morì che lui era in carcere. Dopo pochi mesi Hosti evase. Da quel momento e per lungo tempo ebbi sue notizie solo dai giornali.

Due-tre volte al mese l'accusavano di rapina in banca, i giornali parlavano lungamente di lui, lo chiamavano "La primula bolognese" "Il rapinatore gentile" ecc. Sembrava che Hosti volesse sfidare da solo il mondo intero, scriveva lettere di scherno alla polizia perché non riuscivano ad arrestarlo. So che in quel periodo Hosti ha cercato più volte di vedere i ragazzi (non aveva ancora conosciuto Luigino), ma noi non abitavamo più a Napoli e lui non lo sapeva. Dopo un po' di tempo i giornali smisero di parlare di lui, si pensava fosse andato all'estero.

Infatti, circa due anni dopo l'arrestarono in Francia. Riuscì a fuggire pochi mesi dopo, ma lo ripresero subito. Ci riprovò di nuovo e allora lo seppellirono a Clairveux, il peggior carcere francese.

Questi anni sono stati duri per Hosti e per me. Io ho

fatto ogni genere di lavori, anche la donna di servizio nelle case dei padroni. Quando l'umiliazione prende alla gola, allora si sente il desiderio di ribellarsi e se non lo si può fare perché ci sono due figli da tirare su, almeno però si comincia a riflettere e anche se non si capisce granché di politica non è difficile individuare le cause d'un'ingiustizia che si è sperimentata sulla propria pelle. Molti direbbero (e lo dicono) che la causa d'ogni mio dolore è Hosti e per un po' di tempo l'ho pensato anch'io, ma non è così, le cause vanno ricercate in una società che accetta solo schiavi e padroni e schiaccia chi non s'adegua a questa regola. Ci sono milioni di schiavi che non sanno d'esserlo e vivono contenti all'ombra del loro padrone chiusi nel loro piccolo egoismo.

Certo, se al posto di sposare Hosti avessi sposato un tranquillo impiegato che ogni mese porta a casa un sicuro stipendio, non avrei conosciuto tanti dolori e forse mi sarei persino convinta d'essere felice, avrei divisa la mia esistenza con un morto che crede d'essere vivo e anch'io sarei stata una specie di cieca con delle bende colorate sugli occhi. Il mio dolore è frutto dell'amore che porto a Hosti, di questo mio Hosti del quale forse solo io conosco il vero volto, le qualità più belle, l'onestà morale, la tenerezza, l'altruismo, la lealtà, l'intelligenza, l'orgoglio, il coraggio. Se non ci fosse questo amore non ci sarebbe il dolore, ma non ci sarebbe neppure la speranza che mi fa sentire viva, perché Hosti è meravigliosamente vivo e trasmette la sua voglia di vivere anche a me e ai nostri figli. Da quando ci siamo ritrovati, il nostro Hosti è entrato con prepotenza nella nostra vita. Una dolce prepotenza.

Ricordo, quando fu estradato dalla Francia, il nostro primo colloquio a Bologna. Era da tanti anni che non lo vedevamo e io e Loris eravamo molto imbarazzati mentre l'attendevamo nella sala colloqui. Luigino non l'aveva mai visto ed era curioso ed eccitato di poter finalmente vedere il suo babbo del quale gli avevano tanto parlato.

Quando Hosti entrò, per un momento credetti di sve-

nire. Il bancone è molto largo a Bologna e c'è anche un vetro divisorio in mezzo. Hosti era imbarazzato come noi, ma quando Luigino scavalcò il vetro e andò ad abbracciarlo, quando cominciò a riempirlo di baci, Hosti cominciò a trasformarsi e sul suo volto ritrovai quell'espressione fatta di gioia e di tristezza che gli conoscevo così bene. Cominciò a scherzare con Luigino e dopo qualche minuto era come se fossero stati insieme da sempre. Loris non staccava gli occhi da suo padre; era così imbarazzato che non riusciva a rispondere alle domande che Hosti gli faceva. Dopo un po' Loris cercò la mano di suo padre e cominciò ad accarezzarla con dolcezza e Hosti fu come sommerso dalla tenerezza e si capiva che faceva uno sforzo enorme per non piangere. Il colloquio fu molto breve, ma per giorni e giorni a casa i ragazzi non facevano che parlare di loro padre. Loris gli scrisse e dopo qualche lettera ogni imbarazzo sparì. Nelle sue lettere c'era sempre un foglio per entrambi i ragazzi e Luigino protestava se nel suo c'erano meno parole che in quello di Loris. Anch'io m'inserii nella corrispondenza, ma Hosti mi trattava come una sorella: non era cambiato, aspettava che fossi io a fare il primo passo. Venne il primo processo a Bologna e seppi che quando gli avevano chiesto perché mai se la prendesse solo con le banche, Hosti rispose che a rubare ai poveracci ci pensavano i padroni, quindi lui aveva scelto le banche.

Hosti non era per nulla cambiato. Non sarebbe cambiato mai. Gentile ma testardo come un mulo, orgoglioso come sempre. Mi venne in mente il ragazzo che al fiume sfidava tutti tuffandosi da altezze incredibili.

Gli diedero quasi dodici anni. Smise d'andare ai processi e mandava lettere alla corte dicendo che sino a quando erano in vigore i codici fascisti lui avrebbe rinunciato a difendersi. In poco tempo mise insieme trent'anni di carcere. Erano passati pochi mesi dal colloquio di Bologna e lui si trovava a Fossano quando decise d'andarlo a trovare da sola. A Fossano non ci sono banconi, si può stare seduti vicini e i colloqui durano cinque ore. M'accorsi che stare con lui era bello come

quando eravamo fidanzati, m'accorsi che gli avevo sempre voluto bene e che, senza saperlo, non avevo fatto che attendere quel momento. M'accorsi che lui sentiva quello che sentivo io.

Rimasi a Fossano tre giorni quella volta e ricordo che quando venne l'ora di partire non mi riusciva d'uscire dal carcere, piangevo come una bambina, un po' per la felicità ma anche per il dolore di doverlo lasciare lì dentro adesso che l'avevo ritrovato.

Forse sono una sciocca a scrivere queste cose, a parlare così dei miei sentimenti, ma credete che potrei volere tanto bene a Hosti se non avessi la certezza che è profondamente diverso da come lo dipingono?

E il rapporto con i suoi figli? I ragazzi capiscono d'istinto queste cose ed il loro rapporto con Hosti è nato spontaneamente ed è un rapporto così bello e ricco che credo pochi padri possano vantarne di simili.

Hosti e Luigino fanno cose incredibili insieme, a volte si leccano come due cagnolini ed è una gioia vederli così felici insieme. Luigino si piazza sulle ginocchia ed è impossibile spostarlo per tutto il colloquio. Disegnano insieme, giocano insieme, si raccontano storielle incredibili, inventano fiabe assurde che solo loro capiscono.

Loris a volte mi fa venire da piangere perché lui che ha quasi 16 anni ed è già più alto di Hosti, si siede accanto a lui e gli si abbraccia stretto stretto cercando quelle carezze che non ha potuto avere da bambino. Parlano di tutto, politica, sesso, scuola. Tra loro c'è una confidenza totale e più che un padre e un figlio sembra di vedere due amici. Si scrivono lettere bellissime. Una volta Loris gli ha scritto che ogni ragazzo dovrebbe potersi scegliere il proprio padre, ma se questo fosse possibile lui sceglierebbe Hosti senza alcuna esitazione. Un'altra volta gli ha scritto che lui è fortunato ad avere un padre come Hosti perché anche se è lontano lui sente che Hosti è più vicino a lui di quanto lo sono tanti padri dei suoi amici, che vedono i loro figli solo a pranzo o davanti alla televisione. Quando scrive queste cose è del tutto sincero. Spesso Hosti manda delle poesie a Loris e Loris ne manda a lui.

Voglio accludere due poesie che Hosti ha dedicato a suo figlio perché possono aiutare a conoscere meglio Hosti chi non ha la fortuna di conoscerlo. A Luigino scrive delle favolette piene di fantasia, divertentissime e Luigino si fa delle matte risate. Però in queste favole c'è sempre un significato quindi poi Luigino ci ragiona sopra e mi fa un sacco di domande.

Una di queste favole s'intitolava "la pulce vegetariana". Era la storia d'una pulce molto simpatica che viveva presso una famiglia di baraccati. Alla sera, quando la famiglia era radunata a tavola, la pulce ascoltava il loro discorso mentre succhiava il sangue di questo e di quello.

Una volta sentì che parlavano di ricchi che non facevano che succhiare il sangue della povera gente. Allora la pulce si sentì in colpa e decise di diventare vegetariana perché non voleva essere tra quelli che vivevano sul sangue della povera gente. Dopo alcuni giorni che mangiava carote cominciò però a sentirsi male, allora decise d'andare in una villa ai Parioli a succhiare il sangue dei ricchi. Il sangue dei ricchi era acido, cattivo, però dopo alcuni giorni la pulce vi si abituò. I ricchi scopersero che c'era una pulce in casa e telefonarono ai poliziotti-derattizzatori. Questi arrivarono in tenuta anti guerriglia, buttarono una bomba insetticida e uccisero la pulce.....

Ecco, io ho cercato di parlare un po' del rapporto che c'è tra Hosti e me, tra Hosti e i nostri ragazzi. Spero d'essere riuscita a spiegare che la nostra è una famiglia veramente unita, basata sull'amore e sul rispetto. Vorrei anche essere capace di spiegare cosa hanno rappresentato per me questi ultimi due anni e mezzo, specialmente dopo i fatti di Fossano e di Sulmona. I lunghi viaggi da un capo all'altro dell'Italia, i colloqui rifiutati, le liti con carabinieri e procuratori per poter vedere mio marito all'ospedale, mio marito che forse stava morendo, le perquisizioni umilianti, le lettere sequestrate, i colloqui di mezz'ora dopo aver fatto un viaggio di mille chilometri.

Il peso dei disagi sparisce ogni volta che entro nella

sala colloqui, quando il mio Hosti mi dimostra la sua riconoscenza e il suo affetto accarezzandomi dolcemente i capelli, baciandomi con tenerezza il volto, quando m'accorgo che la sua gioia è grande come la mia, la sua gioia di stare con me, con i nostri ragazzi.

Non ho mai avuto vergogna di Hosti perché capisco e giustifico le sue reazioni a una situazione veramente ingiusta. Sono fiera di lui per la dignità e il coraggio che dimostra nell'affrontare una situazione veramente difficile. Da oltre due anni non fanno che trasferirlo, gli rifiutano cure adeguate con mille pretesti: ancora oggi il mio Hosti ha in corpo quattro pallottole. Eppure ogni volta che vado a trovarlo è lui che fa coraggio a me, si preoccupa per la mia salute malferma, per i miei occhi malati e riesce realmente a darmi coraggio e forza.

In questi anni ho anche imparato tante cose, ho visto tante ingiustizie, ho visto tante madri, sorelle, compagne di detenuti piangere perché i loro cari erano maltrattati o perché era stato trasferito chissà dove senza che la famiglia lo sapesse.

Nelle portinerie delle carceri si trova solo povera gente come me ad attendere, gente umile, indifesa, proletari che da sempre portano sulle spalle il peso dell'arroganza del potere.

No, non ho mai sentito vergogna. Rabbia e dolore sì, ma non vergogna.

Ogni volta che Luigino esce dal colloquio, dopo aver baciato Hosti lo saluta seriamente a pugno chiuso. Glielo ha insegnato Loris e lui non lo ha mai dimenticato. Ogni volta io e Hosti non possiamo fare a meno di ridere per la sorpresa delle guardie. Luigino ha nove anni, non capisce nulla di politica, ma non sarà mai un fascista, questo è certo. E anche Loris non lo sarà mai. Loris è un Hosti più giovane che però non passerà attraverso le sue esperienze perché in questi vent'anni tante cose sono cambiate e oggi, un giovane ribelle per natura, non è mai solo e gli si aprono davanti tante strade per usare la sua rabbia in modo costruttivo.

Poi, l'esperienza mia e di Hosti, servirà d'aiuto ai nostri ragazzi.

Ecco, spero d'avere convinto anche voi sulla bellezza interiore di Hosti. Certo, quelli che si alzano alla mattina per entrare in un tribunale con la borsa piena d'anni di prigione da distribuire, non saranno d'accordo con quanto ho scritto così come non saranno d'accordo tanti direttori di carcere.

Ma che importa? Non era certo loro che mi proponevo di convincere.

ANNA FANTAZZINI